

STORIA - ATTUALITÀ - CULTURA

La banda di Paolo Grisafi

di Michele Vaccaro



Il capo banda Paolo Grisafi

Successus improbus plures allicit. (La fortuna dei malvagi è una brutta seduzione per molti). Fedro, II, 3.

Negli atti dell'inchiesta agraria risultava che a Sambuca Zabut «la mafia è estesissima in ogni classe» e che «frequenti e gravi sono i reati contro le proprietà. Il danno alla proprietà, arrecato per futuri ed insignificanti motivi, si commette su vasta scala senza potere raccogliere indizi nemmeno dalle parti lese. I piccoli furti sono frequenti». «I reati contro le persone sono frequenti e gravi». A Sciacca «frequenti non tanto sarebbero gli abigeati: solo i piccoli furti danno da fare alla giustizia e trovano causa nel bisogno e nella miseria». «La classe agricola è la più proclive alle delinquenze e le carceri sono in gran parte popolate da contadini». Analoga situazione delinquenziale facevano registrare Caltabellotta e Contessa Entellina. In questo quadro ed in questo clima si affermò prepotentemente la figura di Paolo Grisafi, montanaro, originariamente pastore. Feroce, spietato, risoluto, prudente, temutissimo, ottimo tiratore, «rotto a tutte le astuzie e le insidie della guerriglia», audace ed assistito dalla fortuna uscì illeso da parecchi conflitti a fuoco e sfuggì sempre alla forza pubblica che lo braccava; il motto temistocleo «la fortuna e l'ardir van spesso insieme» sembrò coniato proprio per Paolo Grisafi, soprannominato «Marcuzzu», nonostante la notevole massa di muscoli e la tendenza verso la corpulenza. Il mito

della banda Grisafi prese consistenza sin dai primi anni del secolo in zone depresse nelle quali regnavano l'omertà, la «sicilianità», il «senso dell'onore», l'analfabetismo, la paura, la miseria, la diffidenza verso la giustizia tradizionale, il clientelismo, la sfiducia verso lo Stato, la tacita accettazione del sistema mafioso, la carenza di giustizia pubblica, una particolare struttura rurale. Perfezionando i metodi dei suoi predecessori, Paolo Grisafi si era creato una sorta di dominio particolare, facendo sentire la propria volontà in ogni campo, incombe quasi da padrone assoluto: impose tributi da pagare ai proprietari e gabelletti; stabilì e dettò le condizioni della gabella; nominò i campieri, sentinelle del malandrino; addirittura, nel



Settimo Grisafi

momento di maggior potenza, riuscì a condizionare i risultati elettorali e ad influenzare il corso dei provvedimenti giudiziari. Gli si addebitarono ben 22 omicidi, un gran numero di estorsioni, abigeati, rapine, tentati omicidi, danneggiamenti vari. Armati di schioppi, revolver e coltelli, montati su cavalli e muli, «Marcuzzu» ed i suoi loschi compagni girarono da signori per i monti, le pianure, per le colline; a loro completa disposizione furono i prodotti agricoli, gli armenti

e tutto quanto era possibile reperire nelle masserie, nei feudi, nelle case di campagna. Tutti lo conobbero e, dovunque, trovò amici, alleati, spie, ricettatori che aprirono tutte le porte: la dispensa, la cantina, la scuderia. La banda diretta dal Grisafi praticò la grassazione e l'abigeato, una delle forme tradizionali della mafia agricola, colpendo grandi e piccoli possidenti; non le si possono imputare però i furti che avvenivano all'interno dei paesi, poiché fuori dalla campagna essa era come un pesce fuor dall'acqua. Il timore e la paura che questa associazione di malfattori incuteva, sotto continua minaccia, nelle zone di Sambuca, Sciacca, Contessa, Caltabellotta furono pienamente giustificati. La forza della combriccola andava cercata nella costante protezione fornita da una fitta rete di favoreggiatori, cementata dal terrore. I manutengoli, gli «amici», *eiusdem furfuris*, che li tennero nascosti all'insaputa delle autorità, costituirono un vero e proprio esercito di uomini sicuri e fedeli, da non confondere con le vittime della paura, veramente numerose, i furfanti, traendone appoggio indiretto, chiesero asilo forzato nelle masserie, imponendo un silenzio assoluto sui loro atti, in aperto dispregio della legge. L'omertà, *forma mentis* acquisita o imposta, doveva essere rispettata anche dagli stessi danneggiati; chi rompeva la neutralità tra banditismo e giustizia, parteggiando per questa, il meno che gli poteva capitare era l'essere sfuggito da tutti, quando non veniva punito violentemente. Il manutengolismo fu allora alla base delle attività criminose: le fitte cinture di confidenti misero la banda Grisafi in condizione di conoscere ogni avvenimento accaduto nelle zone in cui operava, permisero di organizzare le azioni, di prevedere i movimenti della forza pubblica. *Sic stantibus rebus*, negare collaborazione ai ribaldi significa-

va l'incendio di messi, di magazzini, della casa di campagna; la causa di un attentato, la devastazione di oliveti, frutteti e di vigne. Il potere del Grisafi derivava in larga misura anche dai mafiosi locali, da individui come Edoardo Cofano, elemento centrale della cosca di Adernò, che offrì aiuti, armi, cibo alla banda e nascondigli agli animali e a tutte le cose rubate. «Marcuzzu» Grisafi in cambio agli spesso agli ordini di Cofano e gli diede un considerevole aiuto nella lotta contro la famiglia degli Jaconi, che fu costretta ad abbandonare il feudo della Baronessa. La potenza raggiunta dalla masnada Grisafi unita a quella della banda Carlino, operante nel nisseno, preoccupò non poco le autorità che decisero di richiamare in Sicilia, nel maggio 1916, Cesare Mori che aveva già operato nella vicina Castelvetro, tra il 1904 ed il 1915, come commissario di pubblica sicurezza. Il futuro «prefetto di ferro», lombardo di nascita e piemontese di educazione, proveniva da Firenze e sin dal suo arrivo fu convinto che per costringere Grisafi alla resa bisognava adottare quella particolare strategia che consisteva nello smantellare *tout court* la rete dei manutengoli, dei confidenti. «Il sistema favoreggiatorio tessutosi intorno alla banda Grisafi si era, nel tempo, allargato, infittito e consolidato. Compli-



Vincenzo Santangelo

cità per delitti, timori per rappresaglie, terrore, spionaggio per conto dei banditi, contrasti d'interesse, alleanze equivocate ai fini più diversi, cementavano tutto il sistema sino a renderlo pressoché impenetrabile» scrisse il Mori nella sua opera «Con la mafia ai ferri corti». La strategia adottata portò ai frutti sperati, *quod erat in votis*; gli «amici» del Grisafi vennero arrestati in massa, *manu militari*. La banda, soggetta a continue modificazioni, dato il lungo periodo durante il quale si era mantenuta viva (1904-1917), vide assottigliarsi le sue file; i ricambi, con uomini reclutati a Sambuca e nei paesi limitrofi, non avvennero più secondo i ritmi regolari. Cesare Mori cominciava a fare veramente paura. Nell'ultima fase il nucleo centrale della cricca fu costituito da due coppie di fratelli (Paolo e Settimo Grisafi, Paolo e Giuseppe Maniscalco) e da un certo Vincenzo Sant'Angelo; la banda, «a piedi e priva di aiuti, si spostava poco, per mancanza di case dove poteva trovare rifugio era costretta a nascondersi nelle grotte». L'ultimo acuto lo fece registrare nell'ottobre del 1916, quando, sul territorio di Genuardo, a Sud della Baronessa, «Marcuzzu» e i suoi complici, inseguiti da cinque agenti, abatterono un brigadiere ed un poliziotto. Era il *non plus ultra*; Grisafi aveva con questo truce episodio di sangue incrementato la fama di imprendibile e la gente cominciò a credere seriamente che egli fosse «maato» (magato, fatato). In realtà iniziava ineluttabilmente la parabola discendente: nei primi di gennaio del 1917, nei pressi di Sciacca dopo un conflitto a fuoco della durata di sette ore, Paolo «Marcuzzu» Grisafi e parte della sua banda vennero catturati dopo oltre 12 anni di latitanza. Il Giornale di Sicilia del 17 gennaio 1917 riportò la clamorosa notizia dell'arresto del trentacinquenne bandito. L'arrivo in zona di Cesare Mori coincise, quindi, con la fine della banda senza scrupoli.



Paolo Maniscalco

Chiara Maurri, psicologa e scrittrice

Intervista di Antonella Maggio

Questo è il racconto di un racconto, la parte reale di un sogno, il significato delle parole attraverso l'intervista allo scrittore e, nel nostro caso, alla scrittrice Chiara Maurri che con il romanzo «In Sicilia un'estate» ci ha regalato su «La Voce» pagine di indescrivibili sensazioni (colori, profumi, talvolta quasi olfattive. Parla della Sicilia come di una terra misteriosa e affascinante, di Sambuca sottolinea «la quieta atmosfera [...] la gentilezza e la generosità dei suoi abitanti, il senso civico dei singoli e la sorridente partecipazione dei più alla vita comune.

Tutto il racconto è un enigmatico, arcano viaggio alla ricerca di quella identità talvolta perduta di quell'essere se stessi spesso lontano.

La incontro a casa Amodeo e vorrei sottolineare nel bel giardino di Rori Amodeo; la signora Maurri mi accoglie con un caloroso sorriso e, perché no, penso che questo innamoramento per la Sicilia in parte l'abbia alimentato il cognato Rori nostro carissimo concittadino che pare abbia tanto parlato di questo posto...

Mi dice subito — «dietro mia richiesta — che è nata a Bari ma che dall'età di due anni vive a Firenze, laureata in filosofia delle scienze si è interessata di psico-

logia fino al punto che oggi lavora come psicoterapeuta.

D. Signora Maurri come è nata l'idea di questo racconto...

R. Il racconto è nato da un incontro, si proprio dal mio incontro con Giovanni il protagonista nella campagna degli Oddo. Ad un tratto rimasi colpita da questo contadino dagli occhi azzurri sotto il cappello di paglia, ridenti e serissimi. Veniva fuori dalle viscere della terra, e sembrava che uscisse da quell'amalgama di verde, di piante, di fiori, di colori per dire qualcosa... ecco da quel momento ho cercato di codificare questo messaggio, di metterlo su carta, di renderlo leggibile, decifrabile...

La Sicilia è sempre stata considerata terra di forti passioni,

di contrasti e di contraddizioni... Sambuca è un'isola fluttuante in questo? Avendo visto altri paesi della Sicilia Sambuca mi appare molto diversa, più evoluta, più ricca e consapevole.

D. Nel suo racconto lei sottolinea che a Sambuca la mafia è una smorfia di disgusto, un sorriso incredulo (...). Signora Maurri la sua è una sensazione o una constatazione?

R. È una sensazione e non posso neanche dire che sia così, ciò non toglie che possa essere realtà ma che a me qui appare lontana e non importante.

D. Per una persona come lei che viene dal Nord quanto è difficile spogliarsi dal preconetto del *Panmafismo* ovvero del «tutto è mafia»?

R. Il preconetto mafia è difficile da fare cadere: io vedo molte persone arrivare qui cariche di preconetti e poi sbalordirsi di non poter avvalorare le proprie idee.

D. Nel suo romanzo sempre in riferimento a Sambuca lei dice «c'è un paese ancora arabo che gli abitanti non amano più» Cosa vuol dire?

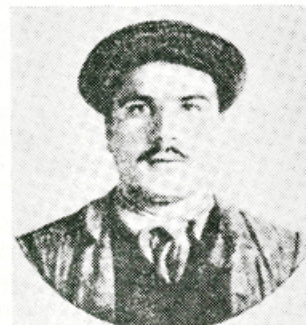
R. Nella smodata e affannosa ricerca del nuovo spesso tutto ciò che è vecchio viene abbandonato semplicemente perché non capito, è un abbandono spesso inconsapevole; a Sambuca mi pare accada un po' questo.

D. Lei parla della Sicilia come del «salotto buono del mediterraneo»...

R. Per me non è una immagine letteraria ma il concreto incrocio di mille culture, senza riserve penso che i maggiori scrittori siano siciliani soprattutto per quella innegabile capacità di usare la lingua italiana.

D. Ma lei ama di più la Sicilia decadente del Gattopardo o quella più cruda del Verga?

R. Il fascino della Sicilia è proprio in questo connubio, e solo in Sicilia ho vissuto queste sensazioni in maniera armoniosa e profonda; in questa terra che vive le sue contraddizioni con una passione della quale molto difficilmente si può trovare traccia altrove, nel resto d'Italia. La Sicilia



Giuseppe Maniscalco

Subito dopo la cattura, come di solito accade in questi casi, il popolino cominciò ad avvolgere le vicende banditesche di Grisafi e dei malfattori componenti la sua banda con un velo, con un alone di leggenda, tanto da farne presto un novello «Robin Hood», come è attestato da questi versi, nati dalla fervida fantasia popolare, e raccolte da Alfonso Di Giovanna nel volumetto «Per modo di dire», dalla viva voce di don Vincenzo La Genga: Precisione «Grisafi, lu banditu, fu tanto bonu quantu precisu. / Nun sgarrà 'nà carrubinata; ma nun ci fu / pòviru chi cu iddu nun mangià. / Avia 'nà mira micidiali. / Iddu era capaci di nsirtari cu 'nà scupittata, / sparata di La Costa di la Mennula, un cristianu / sutta l'archi di lu municipiu. / Privu di Diu, tutti chiddi chi mureru ammazati d'iddu la botta mancu la ntisiru».



Chiara Maurri, a sinistra, e Antonella Maggio

(segue a pag. 8)